

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
ANNO 2 NUMERO 19

VENERDI 12 MAGGIO 2000

Et territorio

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO



COLOGIA

Il caso

Il cinquecentenario della scoperta da parte dei portoghesi ha fatto esplodere le contraddizioni di un paese in cui la distribuzione della ricchezza è la peggiore del pianeta

Il Brasile degli esclusi Si alleano indios, neri e bianchi poveri

MARCO FERRARI



UN PAESE A TRE VELOCITÀ. RICCHISSIMO E POVERISSIMO. LA TRAGEDIA DELLE TRIBÙ DEGLI INDIOS VITTIME DELLA DEVASTAZIONE DELLE FORESTE E DEGLI ERRORI DEI MISSIONARI. DEMARCATO SOLO IL 50 PER CENTO DEI 528 TERRITORI INDIGENI CENSITI

Gli indios bardati di rosso e nero, «i colori del lutto e della lotta», e i contadini del movimento negro Sem Terra con la bandana rossa sul capo. A Porto Seguro, a Sud di Bahia, dove cinquecento anni fa sbarcarono le caravelle di Pedro Álvares Cabral, è nato un nuovo Brasile, quello degli esclusi, degli ultimi, dei diseredati. E nella ricorrenza guastata dell'anniversario del 22 aprile 1500 (scontri tra manifestanti e polizia, il corteo dei presidenti brasiliano Cardoso e portoghese Sampaio che non riesce a raggiungere il raduno degli indios a Coroa) nessuno parla più di desculturismo (scoperta), ma di achada (incontro), nella consapevolezza che quell'incontro fu necessario ma doloroso. «Eravamo cinque milioni, ora siamo rimasti soltanto 330.000», ha rammentato il capo pataxon Joel Bras, uno dei «capiques» (capi tribù) che hanno marciato a piedi per giorni e giorni sino all'accampamento di Coroa Vermelha, a 20 chilometri da Porto Seguro, sulla cui spiaggia fu officiata la prima messa cattolica. Una messa che non portò il messaggio di Cristo, ma morte e distruzione, per stessa ammissione del Vaticano, che in occasione delle celebrazioni ha chiesto scusa alle popolazioni indigene per quanto accaduto nel 1500.

Duemila indios in rappresentanza di 185 etnie autoctone e tremila braccianti concentrati a Sud di Bahia hanno messo in scacco l'intero Brasile impedendo che il maxi-evento si trasformasse in un clima da oba-oba con l'esaltazione tipica della cultura brasiliana, dalla musica alla cucina, dalla letteratura alla macumba.

L'inedita alleanza ribelle sorta spontaneamente a Porto Seguro ha rimesso in moto quel 50% della popolazione brasiliana esclusa dai processi storici ed economici del paese più ricco dell'America Latina ma anche più ricco d'ingiustizie sociali.

Una nazione a due-tre velocità con realtà metropolitane, aree industrializzate, sacche di totale esclusione, nuove emergenze sociali e sfruttamento irrazionale di risorse. Non a caso il cinquecentenario della scoperta è stato vissuto con una sostanziale indifferenza da parte del Brasile che conta e che guarda all'Europa e agli Stati Uniti, refrattario ad accettare ogni discorso riguardante l'altra parte della nazione che non riesce e non vuole adeguarsi alla modernità.

La contraddizione di un mondo ormai diviso in due parti, con il 20% della popolazione che consuma l'80% delle risorse, si specchia esattamente in Brasile, dove la distribuzione della ricchezza è la peggiore del pianeta. Così c'è chi vuole rimuovere un passato fatto di sfruttamento celebrando il proprio futuro e chi invece è ancora ancorato a quel passato, e cioè le 215 etnie indios che sopravvivono nel territorio brasiliano e i milioni e milioni di contadini e braccianti negri e meticci, conseguenza dell'africanizzazione forzata e della politica dello schiavismo, finita soltanto nel 1888 con la famosa Legge Aurea. Se i primi diminuiscono per effetto della devastazione delle foreste per mano di garimpeiros, siringueros, madereiros e anche di missionari evangelici incauti, i secondi aumentano per effetto di una marginalizzazione sociale e di una progressiva concentrazione economica nelle mani di pochi. Il Brasile proletario frutto della schiavitù diventa così sempre più un Brasile emarginato, concentrato nelle campagne e nelle favelas, respinto dalle grandi città e dagli imprenditori, gli unici ad aver conservato lo spirito del bandeirante, l'esploratore



che dalla costa penetrava nell'interno e ignoto continente cercando ricchezze, risorse e manodopera da schiavizzare. Contro quello spirito di dominio si battono da 500 anni gli indios, cui si sono aggiunti neri e campesinos poveri. Paradossalmente, le differenze tra conquistatori portoghesi e borghesi ricche locali non sono così sostanziali come il tempo farebbe supporre. La vera novità del raduno di Coroa sta nel fatto che per la prima volta popolazione indigena e popolazione povera nera, meticcica e bianca si parlano, discutono, mettono da parte le considerevoli contraddizioni che si manifestano nella foresta dove cercatori d'oro, venditori e deforestatori uccidono le tribù amazzoniche, saccheggiano le risorse e trasmettono le loro malattie. Oggi si contano almeno 70 gruppi di indios isolati e irriducibili disposti, anche con il cannibalismo, a difendere la loro cultura. Se la nuova Costituzione brasiliana del 1988 garantisce agli indigeni il diritto alle terre tradizionalmente da loro occupate, soltanto il 50% circa dei 528 territori indigeni censiti, in cui vivono gli ultimi gruppi esistenti, è stato demarcato. Di fatto gli indios sono esposti a ogni malvagità da parte degli sfruttatori della foresta, aggirati da madereiros e siringueros, contattati da fanatici religiosi e persone prive di preparazione antropologica. Anche la politica della Funai (Fondazione nazionale dell'indio), dipendente dal ministero della Giustizia, è stata messa spesso sotto accusa per scandali, tangenti e favoritismi alle società minerarie. Si è sempre salvato da ogni ombra di sospetto Sidney Possuelo, che del-

la Funai è stato presidente e ora è responsabile del dipartimento degli indios isolati. Proprio in questi giorni il famoso serantista naviga con la sua balsa lungo la valle del Javari, non lontano dalla foresta del Perù, essendo entrato in contatto con una ventina di giovani korubo considerati pericolosi dai bianchi e dunque attaccati a colpi di fucile. Siamo in una delle zone più critiche per gli indios isolati (oltre ai korubo, i kulina, i marubo e i matsés), costretti in una morsa letale fin dal primo ciclo d'espansione della raccolta della gomma, in perenne conflitto con i bianchi e anche con le altre tribù per la conquista dei terreni di caccia e pesca, di coltivazione agricola e di raccolta di prodotti spontanei.

«Ci vogliono anni di tentativi per convincere gli irriducibili ad avvicinarsi e parlare», racconta Possuelo, al quale si deve la salvezza degli uomini giaguaro di Rio Itui, degli ultimi cento matsés, degli ultimi 32 indios barbudos, la riconciliazione tra gruppi opposti come i parakana e gli araweté e la pacificazione di gruppi arara. «Salvare l'indio significa salvare l'ambiente amazzonico e viceversa», sostiene Possuelo, mai domato da critiche, attentati e sequestri, contrastato da antropologi e psicologi, osteggiato dai latifondisti e accolto dalle frecce di gruppi come i mapsés

e i kampa, definiti «arredios», isolati e aggressivi che vivono al confine tra Brasile e Perù. «Nella mia lunga attività a favore degli indios - dice - ho visto morire oltre 60 compagni di lavoro». Anche se la linea delle demarcazioni non trova univoci consensi, appare chiaro che gli indios si sentono troppo deboli rispetto al mondo esterno. La violenza di cui si rendono protagonisti deriva dalla consapevolezza che, agendo in modo diverso, sarebbero annientati oppure costretti a una morte lenta, come avviene per i gruppi pacificati da tempo e ormai avvezzi alle abitudini occidentali. La demarcazione, invece, vuole preservare la terra degli indios poiché la terra è la base della religione, dell'identità, dei comportamenti singoli e di gruppo, della visione del mondo regolata da leggi naturali. Gli stessi korubo non sanno che la demarcazione concederebbe loro 500.000 ettari di terra, così come sono stati concessi 9.600.000 ettari ai diecimila yanomami del Roraima e dell'Amazzonia. Il condizionale è d'obbligo, poiché cercatori d'oro e di pietre preziose non badano certo ai cartelli apposti nella foresta. E, una volta scacciati, si trasferiscono in altre aree protette. Ne sanno qualcosa gli arara e i nambikwara: le donne infatti hanno rinunciato a procreare.

per sole 85.000 lire

IL PUNTO

Milano
Vuoi il verde?
Pàgatelò

NICOLETTA MANUZZATO

Se volete che il piccolo giardino pubblico di fronte a casa vostra sia pulito bene e non venga invaso da erbacce o rifiuti, mettetelo al portafoglio. L'amministrazione comunale di Milano si fa da parte e vi lascia l'onore (e l'onere) della cura, chiamata in gergo imprenditoriale sponsorizzazione. Nella Milano berlusconiana impera il «fai da te»: per ogni spazio verde si cercano finanziatori disposti ad assumersi le spese di sistemazione e manutenzione. Da circa quattro anni, nelle aree verdi comunali campeggiano in bella mostra cartelli con il nome dell'organizzazione o dell'impresa che li hanno «presi in carico», o che invitano nuovi volontari a farsi avanti. «Le convenzioni durano di solito un anno, trascorso il quale il contratto viene quasi sempre rinnovato - spiega il vicesindaco Riccardo De Corato -. Questa iniziativa permette al Comune un risparmio complessivo di tre miliardi, quindi riteniamo importante proseguirla e ampliarla. Ad aderire non sono soltanto aziende e istituti bancari, ma associazioni di via o di quartiere, condomini e persino semplici cittadini. È un tipico esempio del buon senso civico milanese».

Sarà anche vero, ma permetteteci qualche perplessità. Innanzitutto, se è facile comprendere l'interesse della ditta che investe in quest'ambito per una questione di immagine, meno chiara è la ragione per cui un condominio dovrebbe porre nel proprio bilancio la voce «pulizia del giardino pubblico». O meglio, la ragione è fin troppo chiara: i milanesi hanno constatato che, se non tirano fuori i soldi in proprio, la cura del verde garantita dall'amministrazione comunale lascia, nella migliore delle ipotesi, alquanto a desiderare. Così al cittadino, che già paga le tasse, s'impone in pratica un'imposta extra per usufruire di un bene comune.

La logica che sottende l'operazione è quella di suddividere la città, o almeno la parte che conta (il centro commerciale e le zone residenziali), tra tanti piccoli proprietari che si accollano le spese del verde, delle luminarie natalizie, dell'arredo urbano. La sfera del privato si allarga dall'appartamento al condominio, alla strada (quante vie private esistono a Milano?), al quartiere. E tanto peggio per le periferie, dove la maggior parte degli abitanti è in affitto e i padroni di casa, lo sappiamo, tendono a evitare persino il rifacimento delle facciate, figuriamoci la sistemazione dell'aiuola pubblica. Sfidiamo il Comune a trovare istituti di credito, assicurazioni, catene di supermercati pronte a scucire denaro per spazi così poco rappresentativi. I cittadini dei casermoni di periferia dovranno accontentarsi e, se non gradiscono la presenza di rifiuti e siringhe, possono tenere i bambini in casa e rinunciare a rilassarsi sulle panchine del parco.

INFO
A Bordon
i Servizi
tecnici
nazionali



Il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, ha conferito alcune specifiche funzioni al ministero dell'Interno (Protezione civile e Servizio sismico nazionale), al ministero dell'Ambiente (Servizi tecnici nazionali), al ministero dei Lavori pubblici (Roma capitale, Giubileo 2000 e Servizio nazionale dighe). Il Consiglio dei ministri ha concesso la scelta operata da Giuliano Amato.

Abbonatevi a



Ogni venerdì
a casa vostra
con
L'Unità

Per informazioni
Numero Verde
800-254188
Dal lunedì al venerdì
ore 9-13 / 14-17

